

6 MARZO  
2016

di **Francesca  
La Marca (\*)**  
lamarca\_f@camera.it

## OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Un giorno di festa per le donne non basta, occorre riconoscere la loro condizione, la loro qualità e le loro straordinarie potenzialità

# Lavoro, sacrifici e diritti

**N**ON POSSO né voglio esimermi dal fare gli auguri alle donne che in questo momento stanno leggendo queste righe, ma più in generale alle donne di tutto il mondo in occasione della loro festa. Ricordare che c'è una ricorrenza che richiama tutti ad una maggiore attenzione verso la loro condizione, significa riconoscere le loro qualità, i loro problemi, le loro straordinarie potenzialità. Significa riconoscere il loro lavoro e il loro sacrificio. Per ogni cosa che esse ottengono, quasi sempre hanno dovuto pagare un prezzo più alto degli uomini e quindi hanno potuto maturare un senso di concretezza, di dovere e di lavoro che è un elemento prezioso per l'intera società, un "bene comune" messo a disposizione dei bisogni e delle speranze di tutti.

Non vorrei parlare, tuttavia, della festa delle donne in modo rituale, nell'ottica di una celebrazione che ricorre una volta l'anno. Ci sono altri che lo faranno certamente meglio di me, alcuni - lo dico col sorriso sulle labbra - veri specialisti di eventi celebrativi. Ne vorrei parlare, invece, in modo problematico, sottolineando certo la gioia della festa e i valori positivi ad essa legati, ma anche non tacendo le questioni aperte, il cammino da fare, l'impegno da rinnovare. Per un approccio di questo tipo, credo sia utile avere una chiave che ci aiuti a capire le contraddizioni in cui siamo avvolti e in cui si trovano a vivere le donne che attraversano la nostra quotidianità. Questa chiave può essere quella dei diritti, ripetutamente e insistentemente proclamati, ma spesso negati nei fatti e, talvolta, nello stesso diritto.

Farò tre esempi. Il primo è quello delle donne che con un fagotto tra le braccia, in cui è nascosto e protetto un bambino spesso di pochi mesi, percorre strade interminabili e attraversa tratti di mare per salvare la sua famiglia dalle guerre e dalle violenze. Ogni donna sa quante speranze e quanti sogni sono legati all'idea di farsi una propria famiglia, di avere dei figli, uno spazio riservato dove poterli crescere e dove coltivare gli affetti. Tutto vanificato d'un tratto, tutto distrutto, con il rischio di perdere quanto costruito con fatica, i propri beni e tal-

volta la vita stessa. Le immagini dei bambini sfuggiti dalle mani dei genitori e affogati nel Mediterraneo lasceranno un segno insanabile nelle nostre coscienze.

Eppure tutto questo sembra non bastare ai Paesi europei, che per lungo tempo sono restati alla finestra a guardare l'Italia e la Grecia alle prese, quasi da sole, con ondate di migranti e innumerevoli interventi di salvataggio in mare di vite umane. Oggi, di fronte alle obiettive difficoltà di sostenere l'accoglienza di flussi inaspettati e giganteschi, diversi Governi alzano muri, ognuno a difesa dei suoi particolari interessi, rendendo difficile la soluzione di problemi che, se affrontati insieme e con spirito di reciproca comprensione e solidarietà, sarebbero meno gravosi e più risolvibili. Senza preoccuparsi troppo del fatto che se salta quel grande miracolo di coesione e fluidità di rapporti che è stato Schengen, l'intero impianto europeo può essere minato e il sogno unitario progressivamente dissolversi.

Ecco, voglio dire che finché a quelle donne non viene riconosciuto il diritto alla vita, alla salvezza dei propri figli e dei propri cari, alla protezione dalla violenza, alla costruzione di un'esistenza sicura e migliore non vi potrà essere vera festa per le donne del mondo, o almeno un'ombra profonda si proietterà sulla loro ricorrenza.

Un secondo esempio è quello dei diritti civili. Non parlo ora di luoghi estremi del pianeta, solcati dalle guerre e dalla violenza, ma della civile Europa e della civilissima Italia. Nelle scorse settimane, il dibattito politico e il confronto parlamentare si è infiammato sul tema delle unioni civili e delle convivenze di fatto. Il Governo ha rischiato l'osso del collo mettendo la fiducia su

un provvedimento riguardante diritti civili: non so se era mai accaduto. Lo ha fatto, per altro, in una sede ad alto rischio, qual è il Senato, dove i numeri sono ristretti. Ha rischiato e ha vinto, anche se ora la parola definitiva tocca alla Camera.

Capisco che guardare dall'estero all'aspro confronto sulle unioni civili e sulla "stepchild adoption" può sembrare una situazione lunare.



In tanti Paesi questi riconoscimenti già sono avvenuti da tempo e gli stessi organismi europei hanno più volte richiamato l'Italia a provvedere in questo senso. Ma parlando con parenti e amici più anziani, sono restata colpita dalla loro incredulità e dalla loro sorpresa. Uno di loro mi ha detto: "Per tutta la mia vita ho misurato i progressi della società italiana dai passi in avanti compiuti sul terreno dei diritti civili. Pensavo che nella mia vita, in questa Italia in cui l'assemblea dei vescovi non ha remore ad intervenire sistematicamente sulle vicende politiche di ogni giorno, soprattutto se si tratta di diritti civili, non avrei assistito al riconoscimento dei

diritti di persone dello stesso sesso che decidono di condividere la loro vita".

Ora questo è accaduto, sia pure con prudenze, filtri e cose a metà tra il detto e il non detto. Anche sotto questo profilo, la visuale della donna è diversa, più penetrante. Essa ha storicamente subito la subalternità, la separazione, l'esclusione e ogni giorno deve lottare per l'uguaglianza dei diritti. Ebbene, non sarà mai piena festa per la donna finché, soprattutto in Paesi sotto tanti piani avanzati come l'Italia, non si supererà la disuguaglianza e l'esclusione dai diritti di persone che costruiscono la loro vita al di fuori degli schemi sociali e mentali tradizionali. Tanto più se la ragione forte che le spinge a realizzare le loro unioni è l'amore.

Il terzo esempio è quello che ci riguarda più da vicino: la donna in emigrazione. La sua vita è stata un continuo cammino sulla strada della conquista dei diritti. A partire dalla lacerante decisione di lasciare il proprio ambiente di vita per coltivare la speranza di migliorare la propria esistenza e quella dei propri cari, ricominciando da capo in altri e difficili contesti. Il diritto ad avere un lavoro che le consentisse di emanciparsi, pur restando gravata del peso dell'impegno di cura familiare. Il diritto di avere un'istruzione per i propri figli, in modo che non diventassero i diseguali e i subalterni in una nuova terra. La spinta ai familiari a non restare chiusi nella cerchia parentale e paesana, ma ad integrarsi. Il diritto di vivere e possedere la modernità, ma anche il dovere di coltivare le radici, i legami con le origini, gli affetti ancora vivi nei luoghi di partenza.

Oggi si è ripreso a partire. In condizioni diverse e con protagonisti diversi. Ma la separazione e l'insediamento in nuovi ambienti di vita sono sempre prove impegnative e difficili, che implicano costi umani elevati. Anche in questo caso, dunque, per le donne emigrate non sarà mai piena festa finché sotto i loro occhi si svolgeranno le stesse storie di sacrificio che hanno solcato la loro vita e le loro esperienze. Ma la forza che quelle che sono arrivate prima hanno dimostrato e il loro approdo positivo fanno sperare che anche le donne che arrivano oggi ce la faranno. Buon 8 marzo.

(\*) *Deputata del PD  
eletta nella Circoscrizione  
Nord e Centro America*



## PUNTO DI VISTA

di **Toni  
De Santoli**  
toni.desantoli@gmail.com

**C**I DICEVANO, e in molti ci dicono tuttora, che con le monarchie, le case regnanti, le dinastie, noi europei rappresentavamo (e rappresentiamo ancora) "la fabbrica" delle iniquità, dei privilegi, del classismo. L'accusa partiva (e parte) da posizioni di sufficienza, tracotanza, complesso di superiorità/inferiorità. Stato d'animo, questo, diffuso in modo particolare fra i bianchi protestanti della "working class" e della media borghesia sia urbana che di campagna, presente, soprattutto, a New York, nel Mid-West, in Arizona, Nevada, Nuovo Messico, nell'Oregon, nello Stato di Washington. Soltanto gli Stati Uniti, nell'ottica assai distorta di queste smisurate falangi di americani, avevano (e hanno...) i titoli per impartire lezioni di morale, di moralità della politica; di Storia.

Usurpatori insomma del potere, e grossissimi "parassiti", i reali d'Inghilterra, d'Olanda, Svezia, Norvegia, Danimarca, Spagna, Belgio; e, ai tempi andati, di Francia, Italia, Portogallo, Grecia, Russia, Bulgaria, Romania, Jugoslavia.

S'affermava che gli Stati Uniti d'America erano nati più che altro su basi anti-dinastiche ispirate dal disprezzo, appunto, dalla diffidenza per ogni monarchia esistente sulla faccia della Terra. Indirizzò, questo, che tuttavia non impedì agli americani di combattere due guerre mondiali a fianco d'una dinastia salita nel Settecento al potere in Inghilterra: i Windsor. Radicato, sì, nel carattere americano, il sentimento anti-monarchico, a riprova di una ben scarsa preparazione storica, culturale.

Gli americani insomma odiano le dinastie? Ci sembra che qui si presenti una contraddizione macroscopica, di quelle assai evidenti nella Storia della nazione nata dalla Guerra d'Indipendenza

## Dai Roosevelt ai Kennedy, dai Bush ai... Clinton: ovvero, dinastie all'americana

del 1776-1783. Si detestano i componenti d'ogni casa reale, ma si chiude un occhio, si chiudono tutti e due gli occhi, sulle proprie dinastie, dinastie repubblicane... Come se quelle repubblicane avessero diritto di cittadinanza e le altre no!

Ora si profila difatti un'altra dinastia ancora in America, quella dei Clinton, quella di Bill Clinton inefficace, spesso distratto Presidente dal 1992 al 2000 e della iperattiva, ripetitiva consorte Hillary, vincitrice martedì scorso (il Super Tuesday) delle primarie democratiche e perciò candidata alle Presidenziali del prossimo novembre. Poniamo ora che Bill e Hillary non abbiano mai avuto la ventura d'incontrarsi e d'innamorarsi l'uno dell'altra. Ma voi davvero pensate che Hillary Rodham, pur democratica di ferro, avrebbe potuto ottenere la nomination democratica? Ma manco per idea. Ecco allora che "anche" negli Stati Uniti contano le "credenziali", le "segnalazioni"; se sei un Sanders "qualsiasi", il successo ti viene invece impedito. Come nel caso di Sanders, puoi far sfoggio di brillante originalità, di sagacia politica, d'onestà specchiata, eppure non c'è verso che la vittoria di arrida. Sei sconfitto in partenza. La tua causa è persa in partenza.

Dinastie... Già s'ebbe quella dei Roosevelt, Theodore (1901-1909) e Franklin Delano (1932-1945), non stretti parenti, tuttavia appartenenti allo stesso ceppo. Finché sulla scena irruppe con balda e teatralità la dinastia Kennedy, capeggiata da John, il Presidente eletto nel 1960, assassinato a Dallas nel 1963. I Kennedy: un Presidente, appunto, un Ministro, il fratello Robert, anch'egli assassinato, durante le Primarie del 1968; un altro fratello, Edward, Senatore a ripetizione (dal 1962 fino alla sua morte nel 2009), nonostante il terribile scandalo di Chappaquiddick, avvenuto nel 1969, con la morte violenta della di lui giovane e avvenente segretaria, Mary Jo Kopechne.

Sui Kennedy, un profluvio di adulazione, di piaggeria, da parte sia della stampa democratica che da parte di giornali e rotocalchi di mezzo mondo e forse qualcosa di più. Quando Jacqueline Kennedy

nell'autunno del 1960 affermò di voler creare a Washington una corte assai simile a quella di Camelot, non pensò che Camelot nella leggenda aveva rappresentato qualcosa di davvero dinastico... Nessuno, sia in America che altrove, nessuno nemmeno fra dirigenti e elettori del GOP, osò porre in ridicolo l'infantile concetto espresso dalla signora Kennedy.

Una ventina d'anni dopo s'aprì l'epoca della "dinastia" dei Bush, di George Bush (1988-1992) e del rampollo George Walker Bush (2000-2008), repubblicani. Grigia la presidenza di George, mai un colpo d'ala, nessuna intuizione, niente di costruttivo, di smagliante. E ricade su di lui la responsabilità di aver avviato nel 1991, con la Guerra del Golfo per il predominio sul Kuwait invaso da Baghdad, la liquidazione del Presidente dell'Iraq, Saddam Hussein, fatto poi impiccare dal tetragono, solerte George Walker nel 2004, dall'ottuso Presidente che con l'abbattimento sconsiderato, isterico, del regime di Saddam provocò in Iraq e in regioni vicine uno sconquasso di cui si pagano ancora le conseguenze.

Crederne quindi che gli americani, che l'elettorato americano possa una buona volta maturare, oggi come oggi è pia illusione. Non maturerà mai finché l'intera società americana in tema di elezioni favorirà in modo iniquo (poi si diceva, ah, gli europei...) i candidati provvisti di ingenti quantità di denaro, muniti di "credenziali", sospinti da vento "dinastico"... Dieci, cento altri Sanders potranno tentare la strada che conduce alle Primarie e poi alla Casa Bianca; dieci, cento altri Sanders potranno rivolgersi all'elettorato con intelligenza, competenza, spirito costruttivo, senso di giustizia sociale, ma nessuno di essi potrà cogliere la vittoria finale.

Un brillante scrittore americano del quale confessiamo con imbarazzo di non ricordare il nome, di passaggio qui a Roma cinque o sei anni fa, tenne una conferenza-stampa nel corso della quale a un tratto disse: "Gli elettori americani? E' dalla fine della Guerra Civile che vengono puntualmente istruiti a votare contro i LORO interessi"... Crediamo che sia proprio così.